

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Per gli Usa l'offensiva su Falluja è conclusa anche se restano sacche di resistenza. Nei bilanci ufficiali continua a non esserci traccia di vittime civili



Il nuovo epicentro del conflitto ora è il capoluogo della provincia sunnita di Al Anbar: ieri almeno 9 morti. A nord di Baghdad sabotato un oleodotto

La guerra è finita, anzi no. La battaglia di Falluja si è «ufficialmente» conclusa ieri quando un colonnello di marines di origine italiana, Leonard Di Francisci, ha dichiarato alla pattuglia di reporter «embedded» al seguito che l'offensiva era «virtualmente conclusa» anche se non mancano «residue sacche di resistenza». Ieri mattina, per la verità, vi sono stati ancora violenti combattimenti nel quartiere meridionale di Jolan, come prova il fatto che sono comparse le «cannoniere volanti» C-130, vere e proprie macchine da guerra in grado di disintegrare interi palazzi sparando migliaia di colpi.

Secondo le fonti ufficiali, irachene ed americane, il bilancio della battaglia è il seguente: 1600 «terroristi» uccisi, 39 marines caduti e 275 feriti, 5 soldati iracheni morti. Il fatto che il numero dei militari governativi caduti sia così contenuto si spiega col fatto che l'attacco è stato condotto dagli americani che usano la Guardia Nazionale solo come forza di rincalzo, da schierare quando il territorio è stato «bonificato». Nei bilanci ufficiali non vi è traccia delle vittime civili. Mai come in occasione della battaglia di Falluja i civili sono «spariti», o meglio sono stati fatti sparire. Gli americani, per giustificare lo stop imposto al convoglio della Mezzaluna Rossa, hanno addirittura sostenuto che a Falluja non c'era alcun civile bisognoso di aiuto e di premier Alawi ha confermato questa sorpren-



Un soldato americano combatte ancora nelle strade di Falluja

dente tesi. Ieri però anche fonti militari Usa hanno dovuto ammettere che «almeno quattro nuclei familiari comprendenti diversi bambini» sono stati evacuati e trasportati in un vicino villaggio, affollato dai profughi. Dunque non era vero che la città devastata nell'operazione

«Phantom fury» era appunto popolata solamente da fantasmi. Resta così fitto il mistero su quante siano effettivamente le vittime della battaglia e nessuno ha spiegato dove si trovano i 200-250 mila abitanti di Falluja. Non si sa neppure quando i civili potranno tornare

in città. Da Tampa (Florida) uno dei comandanti delle operazioni in Iraq, il generale Mark Kimmit, ha detto in un'intervista radiofonica, che la popolazione potrà tornare «forse già nel fine settimana» quando vi saranno state ristabilite le «condizioni di sicurezza». A Falluja il co-

lonnello Di Francisci ha però ammesso che in città «non vi sono né acqua, né elettricità, e neppure unità di refrigerazione» ed anche ieri i soldati hanno fatto saltare in aria molte abitazioni per «stanare i terroristi». Dunque non è chiaro quando inizierà il rientro e soprattutto che

cosa troveranno i civili al loro ritorno dal momento che anche le fonti ufficiali confermano che la città è stata in gran parte distrutta. La conquista di Falluja non rappresenta inoltre la fine della guerra. I ribelli hanno distribuito le loro forze negli altri centri del triangolo sunnita e

non solo e anche ieri si sono aperti nuovi «fronti».

A Baiji, a nord di Baghdad, i ribelli hanno attaccato con un'autobomba un convoglio americano, ma a farne le spese sono stati ancora una volta i civili. Dopo l'esplosione si è scatenata una violenta sparatoria; i morti, molti dei quali donne e bambini, sono 14, almeno 26 feriti.

Nella stessa zona è stato commesso l'ennesimo sabotaggio all'oleodotto che collega la raffineria di Baiji a quella di Al Dora, a sud di Baghdad.

Sconfitta sul piano militare a Falluja, la guerriglia tenta di attirare gli americani nelle altre città allo scopo di costringerli a disperdere le loro forze sul territorio. Il nuovo epicentro della guerra è la città di Ramadi, situata ad ovest di Baghdad e capoluogo della provincia sunnita di Al Anbar. I ribelli hanno impegnato i marines e i soldati governativi in combattimenti che si sono protratti per alcune ore con un bilancio (ufficiale) di nove morti e 15 feriti. A Mosul, città dell'estremo nord dell'Iraq, le forze statunitensi, appoggiate da reparti della Guardia Nazionale hanno riguadagnato le posizioni perse la settimana scorsa. Secondo il comando Usa i ribelli sono stati allontanati dai sei commissariati di polizia che avevano precedentemente occupato. Portando l'attacco al di fuori del triangolo sunnita, la guerriglia ha tuttavia dimostrato notevoli capacità militari e strategiche e le previsioni del premier Alawi («la conquista di Falluja non coinciderà con la fine dei combattimenti») si stanno avverando.

Di questo si è avuta prova anche a Nassiriya dove sono schierati gli italiani. Il presidente del consiglio provinciale, Al Shammari, ha detto ieri che la polizia ha catturato un affiliato al gruppo di al Zarqawi e numerosi altri guerriglieri che provenivano da Falluja e cercavano rifugio nella provincia di Dhi Qar e che sono due le autobombe disinnescate nei giorni scorsi.

Un oscuro episodio è avvenuto infine a Trebil, ai confini con la Giordania. Secondo alcune fonti alcuni militari governativi iracheni (31 secondo alcuni, 60 secondo altri) sarebbero stati rapiti l'altra notte da un commando. Tornavano da un corso di addestramento in Giordania. Secondo altre fonti e alcune testimonianze i militari iracheni sarebbero però stati liberati dopo essere stati tenuti prigionieri per tre ore. I soldati erano originari della città scita di Karbala.

Un oscuro episodio è avvenuto infine a Trebil, ai confini con la Giordania. Secondo alcune fonti alcuni militari governativi iracheni (31 secondo alcuni, 60 secondo altri) sarebbero stati rapiti l'altra notte da un commando. Tornavano da un corso di addestramento in Giordania. Secondo altre fonti e alcune testimonianze i militari iracheni sarebbero però stati liberati dopo essere stati tenuti prigionieri per tre ore. I soldati erano originari della città scita di Karbala.

Chirac sfida Blair: «Con la guerra il mondo è più insicuro»

Il presidente francese rilancia la polemica in occasione della visita a Londra. Il 64% degli inglesi: meglio rapporti con la Ue che con gli Usa

Alfio Bernabei

LONDRA Stasera il presidente francese Jacques Chirac dormirà nel castello di Windsor, ospite della regina, mentre a Downing Street Tony Blair cercherà di capire come pilotare una delicatissima visita di Stato che fin dai preliminari ha messo in luce gli aspri rapporti e le divergenze politiche tra i due uomini.

La visita di Chirac intende festeggiare il bicentenario dell'entente cordiale tra i due Paesi. Ma si svolge sullo sfondo di disaccordi così vistosi che tutti i media alludono alle scosse telluriche che serpeggiano sotto la diplomazia tra Londra e Parigi.

Chirac si è fatto precedere da dichiarazioni che non lasciano dubbi su cosa pensa, per esempio, sulla guerra all'Iraq. In un'intervista ieri sera alla Bbc ha ribadito che «non si doveva avviare il conflitto senza l'esplicito consenso delle Nazioni Unite. Alla prova dei fatti, ha detto, si direbbe che invece di rendere il mondo più sicuro la guerra abbia prodotto un incremento del terrorismo. «Fino ad un certo punto la caduta di Saddam Hussein è stata un evento positivo», ha dichiarato Chirac «ma ha anche provocato delle reazioni, come la mobilitazione di un certo numero di paesi, di uomini e donne islamici, che hanno reso il mondo più pericoloso di prima».

Invitato ad approfondire, il presidente ha chiarito: «Non ci sono dubbi che c'è stato un incremento del terrorismo e che uno

dei motivi alle origini di questo sviluppo sia da attribuire alla situazione in Iraq. Non sono affatto sicuro che si possa dire che il mondo è più sicuro di prima».

Sono parole che Blair non vuole sentire. Anche perché riflettono ciò che pensa buona parte

del partito laburista in parlamento e la maggioranza della popolazione britannica che si mostra sempre più schierata contro la guerra. Giorni fa Chirac aveva già fatto notare in un'intervista al Times che Blair non ha ottenuto un bel niente dal presidente Bush co-

me contropartita all'appoggio dato alla guerra. «Non sono sicuro se sia nella natura dei nostri amici americani di ricambiare dei favori», ha detto Chirac. «Non sono neppure sicuro se, visto com'è messa oggi l'America, sia facile a qualcuno di prestarsi come me-

diatore». Quel qualcuno è Blair, che si è offerto come «ponte» tra gli Stati Uniti e l'Europa nel nome della special relationship anglo-americana. Non è sfuggito a nessuno che nella decisione di Chirac di farsi intervistare così a fondo pri-

ma del suo arrivo a Londra c'è l'intenzione di propagandare il suo progetto di un'Europa rafforzata in grado di controbilanciare il potere degli Stati Uniti.

È un progetto che i media britannici, data la considerevole ostilità che mostrano, nella maggio-

ranza, nei confronti dell'Europa, hanno fino ad ora pressoché ignorato. Chirac ha così deciso di sfruttare la visita per ricordare agli inglesi che il loro leader, oltre ad averli portati in una guerra sbagliata per stare accanto a Bush in posizione subalterna, non ha nessuna grande visione di un nuovo ruolo per il futuro dell'Europa. Imbarazzante per Blair, un sondaggio pubblicato dall'Independent ha dato ragione a Chirac. Per il 64% degli inglesi è più importante avere dei buoni rapporti con l'Europa che con gli Stati Uniti. Appena il 25% pensa che si debba dare priorità alla special relationship anglo-americana. E mentre per la visita di Chirac non ci si aspettano manifestazioni antifrancesi di alcun genere, la polizia è già mobilitata per arginare le proteste che ci saranno quando Bush, rispondendo all'invito appena fattogli da Blair, verrà in visita a Londra il prossimo marzo.

Durante la sua visita Chirac farà un discorso nella City e andrà ad Oxford. Gli studenti di quell'università lo hanno invitato a fare un'intervento. La regina dal canto suo ha fatto una curiosa scelta. Per intrattenere gli offrirà Les Misérables, un musical che tiene il cartellone a Londra da più di dieci anni. Presenta la miseria e disperazione della Francia di due secoli fa. E per di più la rappresentazione avverrà in una sala del castello chiamata «Waterloo». Disfatta francese. Se i rapporti non migliorano la prossima volta che la regina sarà ospite di Chirac dovrà sorbirsi uno show intitolato Dr Jeckyll and Mr Hyde.

oggi il voto a Strasburgo

Barroso agli europarlamentari: sono nelle vostre mani

DALL'INVIATO

STRASBURGO Dopo la debacle del 27 ottobre, la Commissione europea di José Barroso arriva, finalmente, al traguardo del voto. Oggi il Parlamento, riunito a Strasburgo, deciderà la fiducia per il collegio dei 25 commissari e dai voti a favore che prenderà si misurerà la forza politica su cui potrà contare l'ex premier portoghese. Fuori Buttiglione e dentro Fratini, fuori la lettone Udre e dentro il suo collega Piebalgs, cambio di portafoglio per l'ungherese Kovacs (dall'Energia al Fisco), la Commissione deve ricevere l'approvazione dell'aula prima di giurare davanti alla Corte di Giustizia Ue per entrare in funzione lunedì prossimo. «Sono nelle vostre mani», ha detto ieri Barroso, rivolto ai parlamentari. Tutt'altro tono rispetto all'esordio e durante la turbolenza che ha accom-

pagnato la formazione dell'esecutivo. I maggiori gruppi politici - Ppe, Pse e Adle - sono orientati a votare a favore della Commissione. Ma sulla Commissione Barroso sono rimaste alcune ombre che non garantiranno, con ogni probabilità, un voto unanime. Il problema più grosso è che Barroso non è stato in grado di risolvere, anche per l'ostinazione del governo olandese, è quello della commissaria Neelie Kroes, responsabile della Concorrenza e in potenziale conflitto d'interessi per il suo recente lavoro, come dirigente, in numerose multinazionali. Negli stessi tre gruppi citati, ci sono forti rappresentanze nazionali che voteranno contro o si asterranno. È, per esempio, il caso dei parlamentari della Lista «Uniti nell'Ulivo» che, con i coordinatori Nicola Zingaretti e Lapo Pistelli, hanno annunciato un'astensione critica» proprio a causa della parzialità dei ritocchi operati da Bar-

roso e dall'irrisolto caso Kroes. Altre componenti del gruppo Pse dovrebbero marcare la loro distanza, come la numerosa delegazione francese. Peraltro, anche tra i liberali democratici di sono forti riserve (Di Pietro e Chiesa voteranno no), nel Ppe ci sono consistenti frange che non digeriscono la «sconfitta» sul caso Buttiglione e sarebbero tentate di non seguire l'indicazione del loro capogruppo Poettering. I Verdi e la Gue (sinistra nordica e comunisti) hanno già annunciato il voto contrario. Prima della conta l'aula voterà delle risoluzioni. Probabilmente sarà approvato il testo di compromesso firmato da Ppe, Pse, Liberali e Uen. In esso si prevede che, in caso di acclarato conflitto d'interessi di un commissario, Barroso si impegna a pretendere le dimissioni. Si tratta di una misura di tutela, quasi esplicita, sulla commissaria Kroes. Che Barroso difende. Ma su cui si è già impegnato a vigilare nel caso dovesse trattare dei casi che l'hanno vista protagonista nella sua carriera professionale. Fratini ha assicurato che, anche su questo problema, la Commissione sarà «forte e anche molto trasparente».

se. ser.

La primavera di Melfi

Cronaca di una lotta operaia

di Paolo Ferraioni, Angela Lombardi

LIBERAZIONE

LA PRIMAVERA DI MELFI

Cronaca di una lotta operaia

di Paolo Ferraioni, Angela Lombardi

LIBERAZIONE

DAL 7 NOVEMBRE IN EDICOLA CON LIBERAZIONE A 4 EURO IN PIÙ